



Montagnes aldôtaines

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DI AOSTA-GRESSONEY-VERRES-CHATILLON DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno XXIII - N° 4 (65) - OTTOBRE 1997 - Red.: 11100 Aosta, P.zza Chanoux 8 - tel. (0165) 40194 - C.c. p. 11206117 - Sped. ab. post. art. 2 comma 20/C - legge 662/96 - Filiale di Aosta

Turismo e turisti

Non sempre è idilliaco il rapporto tra i turisti e i residenti nei paesi di montagna.

I primi spesso considerano solo l'aspetto romantico dei montanari, come di persone fortunate che vivono in una sorta di paradiso a contatto della natura, e vorrebbero che continuassero a vivere come parte del paesaggio, in maniera statica e sovratemporale. E i montanari, al di là del loro spirito di accoglienza, sono portati spesso a giudicare i turisti come dei disturbatori in genere, o degli invasori più o meno consapevoli.

Il contrasto che ho presentato brevemente si verifica non tanto nelle grandi stazioni di villeggiatura (là tutti vivono per il turismo e di turismo), quanto piuttosto nelle piccole località dove l'attività contadina è ancora prevalente.

Nell'estate trascorsa, tre piccoli episodi finiti sulle pagine dei giornali hanno confermato queste considerazioni.

In un piccolo paese di montagna alcuni turisti si sono lamentati perché le mucche avevano avuto il torto di deporre il loro sterco in prossimità di un laghetto: al che giustamente risponde un abitante del luogo, ricordando che il terreno circostante è di proprietà privata, anche se lasciato a disposizione dei turisti, i quali farebbero meglio a ringraziare per l'ospitalità accordata, anziché recriminare: «le mucche sono arrivate prima, e, fanno sicuramente



meno danni dei turisti».

Altro episodio: dei villeggianti protestano perché nel paese scelto per le loro vacanze non esistono divertimenti, spazi collettivi, e marciapiedi per le passeggiate. Il sindaco risponde risentito che nessuno ha obbligato i turisti a scegliere quella località; se vi sono giunti per un periodo di 10 o 20 giorni si adeguino a ciò che offre il paese altrimenti scelgano una località secondo le loro esigenze, o se ne stiano a casa lasciando in pace chi in quel paese ci vive tutti i 365 giorni dell'anno.

Ultimo episodio: una donna in vacanza denuncia il parroco perché suona le campane alle 7 e 30 del mattino impedendole il riposo.

Giustamente gli abitanti del paese insorgono per difendere il loro modo di vivere, perché le campane fanno parte della tradizione del

paese, e non sarà una cittadina ad imporre la sua legge.

Che dire, a conclusione di quanto esposto? Mi azzardo una morale molto elementare, ma per questo molto pratica e alla portata di tutti.

I montanari devono essere

ospitali verso i turisti, per tante ragioni facilmente comprensibili, e i turisti da parte loro devono essere altamente rispettosi del modo di vivere dei montanari.

Bisognerà tornare sull'argomento.

«Triangle de l'Amitié»

Si è svolta il 6 e 7 settembre al
Rifugio Deffeyes - La Thuile

Nei giorni 6-7 settembre '97 si è svolto l'ultimo incontro del «Triangle de l'Amitié» al rifugio Deffeyes tra i soci svizzeri del CAS di Martigny i soci francesi del CAF di Chamonix e i soci della sez. CAI di Aosta. È stata una ve-

ra festa che ha consolidato «amicizie» ormai pluridecennali. Ben 72 sono stati i partecipanti che hanno occupato in ogni spazio l'affollatissimo rifugio impegnando il

segue a pagina 2

Riceviamo e pubblichiamo

Avevo letto con molto interesse il suo splendido articolo «Esagerazioni dell'inutile», apparso nel n. 3 - giugno 1997 del periodico del CAI «Montagnes Valdôtaines»: non si poteva dire meglio, condivido e sottoscritto tutto.

Visto il nostro interesse per il tema del contrasto fra la viabilità antica e quella (iper) moderna, colgo l'occasione per inviarle fotocopia di una «osservazione» in proposito, che in extremis ho inviato, insieme ad altre, all'Assessorato regionale dell'Ambiente-Territorio-Trasporti, nel quadro del dibattito preliminare alla definitiva approvazione del Piano territoriale paesistico.

Speriamo che le mie osservazioni e proposte siano almeno in parte prese in considerazione.

Carlo Lyabel

«Beni Culturali Isolati» (art. 37 delle Norme di attuazione)

Il Comma 5 dell'articolo 37 delle Norme di attuazione così si esprime: «Il PTP richiede la conservazione e la valorizzazione dei percorsi storici delle strade e dei sentieri che costituiscono le trame connettive dell'insediamento rurale e dell'acculturazione storica della montagna, ecc.».

Si osserva e si fa osservare che la pratica attuale degli interventi migliorativi della percorribilità degli antichi sentieri di collegamento fra i villaggi, i nuclei abitati, il fondovalle e la montagna ha un'impronta tecnologica poco rispettosa della **valenza storica di detti sentieri**: si tende piuttosto a massicce ricostruzioni, quando invece si dovrebbe procedere con leggerezza ad un recupero **conservativo-migliorativo** dei singoli elementi costitutivi di tracciati risalenti, nella loro evoluzione fino all'epoca dei primi abitanti della Valle d'Aosta.

Perciò dovrebbe essere imposta la regola di un sistematico riutilizzo degli elementi lapidei costituenti i selciati ed i muri, ridisponendoli sul posto **com'erano e dov'erano**, se possibile, onde conservare e **perpetuare l'aura del tempo** che li rende affascinanti: gli antichi sentieri non sono meno degni di conservazione delle strade romane, e non devono essere ridotti a facilitare i percorsi motociclistici.

Le Norme di attuazione andrebbero integrate in tal senso. La Sovrintendenza ai Beni Culturali dovrebbe sempre essere incaricata di esame, approvazione dei progetti e di sorveglianza della loro corretta esecuzione.

Aosta, 2 giugno 1997

Carlo Lyabel

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Triangle de l'Amitié»

Responsabile del rifugio e tutto il personale in un lavoro molto impegnativo per rendere il più possibile ospitale la festa organizzata dalla sez. di Aosta.

E ci siamo riusciti perché i ringraziamenti ci sono giunti in modo spontaneo da moltissime persone. Se la festa è stata entusiasmante bisogna rendere merito anche ai componenti della Scuola di Alpinismo e della Commissione escursionismo della Sezione che hanno condotto, nella giornata del 7 settembre, i partecipanti alle cime della Grand Assaly, del Rutor e al Colle di Planaval senza incontrare molte difficoltà e senza che si sia verificato alcun incidente.

L'incontro si è concluso in bellezza con il pranzo di domenica 7 settembre al ritorno delle gite alpinistiche ed escursionistiche.

Durante il pranzo, oltre

Scuola Militare Alpina e Comunità Valdostana

Prendo spunto da una recente intervista al T.G. Regionale del nuovo Generale della scuola Militare Alpina di Aosta per fare qualche considerazione.

Spero tradurre giustamente il senso dell'intervista, che ho apprezzato. Il Generale prendeva atto della necessità di una sempre migliore integrazione tra la Scuola e la comunità valdostana per il raggiungimento di un reciproco vantaggio. Ad esempio, diceva dell'intenzione di una partecipazione più attiva a svolgere compiti di protezione civile. Confermava inoltre la permanenza della Scuola in Valle, nonostante le ristrutturazioni dell'esercito, e che i Valdostani devono essere fieri di ospitarla in quanto porta alto il nome di Aosta nel mondo, oltre alla convenienza per i giovani di poter fare il servizio militare vicino a casa, con conseguenti vantaggi non da ultimo anche economici.

Questo è senz'altro vero, e credo proprio che tutti in Valle siano fieri della Scuola e quindi diciamo: Guai a chi ce la tocca!

Propongo quindi alcune riflessioni attraverso il giornale «Montagnes Valdôtaines», organo delle sezioni del Club Alpino Valdostano.

I soci del CAI, oltre che normali cittadini, sono degli amanti della montagna e molti di essi sono anche Alpini in congedo. Non è quindi difficile intravedere un certo legame di intenti e di interessi tra i due organismi.

Da vecchio socio del Cai, e padre di un Alpino, più volte mi sono domandato se non giovasse ad entrambi una collaborazione, sia pure indiretta. Dalla Valle, e dalle Sezioni del CAI, arrivano per il servizio di leva, alla Scuola Militare tanti giovani, che, possiamo dire, hanno una certa impostazione e predisposizione a vivere ed amare la montagna. Il CAI si aspetterebbe che la Scuola sviluppassi in questi giovani la conoscenza dell'andar per monti, oltre che l'uso delle armi. Invece, da diversi anni questo potenziale non viene convenientemente usato per la parte più nobile di una scuola, cioè in questo caso per la formazione di buoni alpinisti oltre che di soldati. Già, l'uomo alpino dovrebbe conoscere come vivere ed affrontare la montagna, conoscere un po' della sua storia e della sua natura, ma a quanto mi risulta l'alpino semplice (quello bisognoso di maggiore attenzione, perché non di élite), non fa più alcun campo estivo o invernale, non gli viene insegnato nulla sull'ambiente, meteorologia, geografia, né a leggere una carta topografica ecc.

Sarà pur vero che i tempi hanno cambiato completamente le strategie militari, ma il discorso della formazione non mi pare cambi. Cosa fa di utile per il suo futuro, un giovane in servizio di leva nelle truppe alpine? Questa vuole essere una provocazione per un dialogo non polemico, sperando che l'argomento possa essere di un certo interesse e possa venire trattato anche da altri soci del CAI che sono certamente più competenti di me. Da questo possibile confronto è augurabile possa uscire qualche buona idea per una qualche collaborazione che sarebbe auspicabile in misura maggiore anche in altre direzioni, come la Società delle Guide, dei maestri di Sci, e le varie società della natura.

Remigio Rovervo

P.G. Santi (CAI Verrès)

«Il Giro dei quattro Colli»

Gita intersezionale L.P.V., 14 settembre 1997. Gran S. Bernardo (Aosta)

È risultato un vero successo la gita intersezionale L.P.V. del 14 settembre 1997, organizzata dalla Commissione periferica "escursionismo e segnaletica", per una serie di motivi. In primo luogo abbiamo goduto di tempo bello per tutta la giornata, tenuto conto delle premesse meteorologiche negative del giorno prima. Il secondo motivo è il numero dei partecipanti: ben 452. Abbiamo battuto di gran lunga il record dell'anno precedente. Se si tiene conto che la prima gita intersezionale ha avuto circa 30 presenze, il salto è notevole. È stato, a dir poco, entusiasmante vedere camminare tante persone insieme in montagna. Il «serpentine» formato dai soci era lungo circa 4 km e in alcuni momenti della giornata non si vedeva né il capo né la coda, malgrado l'ampia visibilità. Basti pensare che chi chiudeva la coda era distanziato di un'ora e un quarto



rispetto al sottoscritto, che conduceva la gita. Il terzo motivo importante è che non si è verificato alcun incidente tra i partecipanti, tra i quali c'erano molti bambini e persone anziane, se si tiene anche conto che il percorso non è risultato tra i più facili. L'ultimo motivo è stato il panorama. Abbiamo goduto di scorci alpini tra i più belli della Valle d'Aosta a partire dal

Monte Bianco al Mont Dolent e dal Gran Combin al Mont Velan. Il tracciato escursionistico si è diramato attraverso quattro colli: il Gran S. Bernardo e i tre colli svizzeri Fenêtre de Ferret (2694 m), Bastillon (2721 m) e des Chevaux (2761 m), lungo un anello che ha portato gli escursionisti di nuovo al Colle del Gran S. Bernardo dopo circa 6 ore di cam-

mino con circa 1000 metri di dislivello (in salita).

Mi sia concessa un'ultima considerazione: il successo globale ottenuto con questa gita premia il lavoro diligente di tutti i componenti della Commissione L.P.V. escursionismo e segnaletica e ci indica che siamo nella direzione giusta per «Camminare-insieme».

Remigio Rovero

TACCUINO - TACCUINO - TACCUINO - TACCUINO - TACCUINO

AOSTA

Ottobre

Domenica 5	Gita escursionistica Mont Falère - Sez. di Aosta
Domenica 12	Gita escursionistica Punta Tre Vescovi - Sez. di Aosta
Martedì 14	Ginnastica presciistica - 1ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 16	Ginnastica presciistica - 2ª lezione - S.S. Montagna
Domenica 19	Gita escursionistica Lac Mort - Sez. di Aosta
Martedì 21	Ginnastica presciistica - 3ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 23	Ginnastica presciistica - 4ª lezione - S.S. Montagna
Venerdì 24	Diapositive - Franco Micheli - Sez. di Aosta
Martedì 28	Ginnastica presciistica - 5ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 30	Ginnastica presciistica - 6ª lezione - S.S. Montagna

Novembre

Martedì 4	Ginnastica presciistica - 7ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 6	Ginnastica presciistica - 8ª lezione - S.S. Montagna
Martedì 11	Ginnastica presciistica - 9ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 13	Ginnastica presciistica - 10ª lezione - S.S. Montagna
Martedì 18	Ginnastica presciistica - 11ª lezione - S.S. Montagna
Mercoledì 19	Corso sci fondo esc. - Presentaz. - Scuola M. Marone
Giovedì 20	Ginnastica presciistica - 12ª lezione - S.S. Montagna
Venerdì 21	Assemblea - S.S. Courmayeur
Martedì 25	Assemblea d'autunno - Sez. di Aosta
Martedì 25	Ginnastica presciistica - 13ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 27	Ginnastica presciistica - 14ª lezione - S.S. Montagna
Venerdì 28	Diapositive - Aldo Cambiolo - Sez. di Aosta

Dicembre

Martedì 2	Ginnastica presciistica - 15ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 4	Ginnastica presciistica - 16ª lezione - S.S. Montagna
Venerdì 5	Assemblea-Cena Sociale - S.S. Montagna
Domenica 7	Corso sci fondo esc. 1 - 1ª uscita - Scuola M. Marone
Martedì 9	Ginnastica presciistica - 17ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 11	Ginnastica presciistica - 18ª lezione - S.S. Montagna
Venerdì 12	Assemblea - S.S. Cogne

Domenica 14	Corso sci fondo esc. 1 - 2ª uscita - Scuola M. Marone
Martedì 16	Ginnastica presciistica - 19ª lezione - S.S. Montagna
Giovedì 18	Ginnastica presciistica - 17ª lezione - S.S. Montagna
Domenica 21	Corso sci fondo esc. 1 - 3ª uscita - Scuola M. Marone
Domenica 28	Corso sci fondo esc. 1 - 4ª uscita - Scuola M. Marone
Domenica 28	Film - Piermauro Rebolaz - S.S. St. Barthélemy

COGNE

Dicembre

Venerdì 5	Assemblea generale dei Soci
-----------	-----------------------------

VERRES

Ottobre

Domenica 5	Gita corso alpinismo - Cresta dei Carisey
Venerdì 10	Cena di chiusura corso di alpinismo
Domenica 12	Gita culturale naturalistica - Col Vert

Novembre

Martedì 4	Corso di ginnastica presciistica
Venerdì 7	Corso di ginnastica presciistica
Martedì 11	Corso di ginnastica presciistica
Venerdì 14	Corso di ginnastica presciistica
Martedì 18	Corso di ginnastica presciistica
Venerdì 21	Corso di ginnastica presciistica
Martedì 25	Corso di ginnastica presciistica
Venerdì 28	Corso di ginnastica presciistica

Dicembre

Martedì 2	Corso di ginnastica presciistica
Venerdì 5	Corso di ginnastica presciistica
Sabato 6	Assemblea dei soci e cena sociale
Martedì 9	Corso di ginnastica presciistica
Venerdì 12	Corso di ginnastica presciistica
Martedì 16	Corso di ginnastica presciistica
Giovedì 18	Serata d'auguri e diapositive in sede
Venerdì 19	Corso di ginnastica presciistica

NOTIZIE DAL MONDO SPELEO a cura di G. Franco Vanzetti

Quando ero un bocia senza cognizione alcuna, abitavo in un piccolo paesino del Piemonte e frequentavo assiduamente la ancor più piccola biblioteca locale.

Li scovai un libro intitolato (guarda caso) «Scendendo: racconti di fantascienza sotterranea».

Delle sei o sette storie quella che mi rimase più impressa fu quella intitolata «Stella al di sotto» o qualcosa di simile, che è quella che vado a raccontare.

Prima però due appunti:

- l'idea non è mia; se qualcuno riconosce la trama mi faccia sapere (con lettera allo SpeleoCai VdA) dove posso procurarmi il libro, mi piacerebbe rileggerlo;

- quando l'ho letto facevo la prima media; ora ho trent'anni suonati e non me lo ricordo per filo e per segno; così l'ho un po' rimpolpato alla luce delle mie seppure scarse esperienze speleologiche; non me ne vogliate se era meglio prima, siete autorizzati a interrompere la lettura a piacimento.

L'uomo avanza a fatica nel meandro bagnato

Ogni tanto deve fermarsi a tirare il fiato (oramai ha una certa età), e ne approfitta per piazzare meglio il sacco con l'attrezzatura. Nonostante l'ingombro, avanza con costanza, senza strappi né sudore, controllando la respirazione e senza farsi prendere dall'affanno.

Giunto ad uno slargo si solleva finalmente in posizione eretta e decide che un po' di relax non gli farà certo male, visto che il luogo si presta.

Piantati due microtasselli su pareti opposte, appende tra di essi la tendina in tessuto capillare, e, dopo essersi tolto la tuta si infila all'interno per mangiare e dormire un po'.

Prima di tutto però, si sfila dal taschino un cubetto di metallo di circa tre centimetri di lato, e preme il minuscolo pulsante su di un lato. Immediatamente al di sopra del cubetto si materializza un'immagine tridimensionale della

grotta, debolmente luminosa. L'uomo (che d'ora in avanti chiameremo il Cercatore) la studia minuziosamente dopo averla orientata con la bussola che porta al polso. Dopo qualche riflessione decide che la sua posizione attuale debba trovarsi all'incirca una spanna abbondante a destra dell'immagine (che sembra un'alga ipertrofica), in corrispondenza al livello più basso.

Riposto il cubo, consuma un paio di razioni concentrate, beve acqua raccolta da una cascatella e infine spegne la calda luce che l'ha accompagnato finora.

Mentre dorme, forniamo alcune informazioni su questo singolare personaggio.

Esso fa (o faceva) parte di una civiltà molto avanzata tecnologicamente (e su questo testimonia la sua attrezzatura) ma aimé molto povera di spirito. Il Cercatore è l'ultimo relitto di una generazione precedente, che ancora teneva in qualche considerazione la curiosità ed il desiderio di uscire dal programmato. Tutte cose oramai superate e messe al bando da iniezioni di ricordi, simulazioni, realtà artificiali e Teledomeniche Insieme.

Col passare del tempo ha visto i suoi compagni più innovativi venire imprigionati in case di correzione o curati con massicce infusioni di Antisogni e Fantasicida.

Rimasto solo, senza amici e senza speranze, ha radunato le sue energie e, sfuggendo a stento ai Normalizzatori, si è lanciato in quella che sarà la sua ultima impresa; l'esplorazione della famosa grotta nella quale, nei secoli precedenti, si sono perse tante spedizioni. Se riuscirà a trovare il leggendario ingresso basso, potrà farsi ricoverare contento, in caso contrario non ha nulla da perdere.

Sono oramai parecchie settimane che vaga in un labirinto tridimensionale che non cessa mai di stupirlo: sale enormi, concrezioni minuscole o grandissime, pozzi immensi che la sua luce non riesce ad illuminare, pieni di ac-

qua vaporizzata che la sua tuta (meraviglia della tecnica) respinge senza fatica con il suo campo elettrostatico.

Ma ecco che riparte: smontata la tenda si rimette in cammino con passo lesto; la sua esperienza dice che il posto dove tutti i fiumi si riuniscono non dovrebbe essere troppo lontano; ha già superato (con grande fatica) una serie di sifoni mediante dei rami fossili che regolarmente si aprono nelle volte (oramai il fiume ha trovato uno strato di roccia impermeabile e scava solo più orizzontalmente, formando un canyon pieno d'acqua). Infine eccolo: il grande lago finale.

L'altimetro gli dice che è a pochi metri di dislivello dalla risorgenza; ci sono buone possibilità di riuscire ad uscire da qualche buco sopra il livello dell'acqua, (o immergendosi; è attrezzato anche per questo) anche se ci vorrà tempo e pazienza.

Ma lungo la riva c'è qualcosa che luccica in maniera anomala, in pochi passi si avvicina; è una maniglia da risalita vecchio tipo, confezionata in uno strato di aragonite trasparente.

Incredibilmente è stata posata, non persa, perché poco più in là si intravede anche un bloccante ventrale deposto in bell'ordine con la staffa oramai polverizzata.

A qualche metro una coppia analoga, ma di fabbricazione americana.

Più in là ancora altre coppie di attrezzi, almeno una ventina, (un cimitero di biglietti per la superficie) alcuni relativamente recenti, altri pietosamente primitivi, con l'alluminio completamente ricoperto di infiorescenze. Tra di essi, fatto strano, neppure un discensore.

Nella parete che si perde nelle tenebre, in riva al lago, c'è una fessura e tutti gli attrezzi sono disposti a semicerchio, come se i proprietari li avessero posati un attimo per esplorare quest'ultimo meandro e non fossero più tornati.

La curiosità (e la delusione: non è il primo a passare di

qui) è forte: il cercatore deposita in terra il sacco e si avventura nel meandro.

Qualche centinaio di metri ed ecco la seconda sorpresa; è l'orlo di un pozzo profondissimo, solo che un pozzo non può esistere qui, perché siamo sul fondo, e sul fondo la roccia è impermeabile (anche se questa non assomiglia a nessuna che lui abbia mai visto) e l'acqua non la può scavare, può solo scorrerci sopra e depositarsi in laghi.

In fondo al pozzo brilla una stella.

Quando si è molto stanchi (di tutto) e molto in profondità (come pesci abissali che si muovono al rallentatore) le emozioni ci pervadono molto lentamente.

Il Cercatore infatti non è neanche poi così stupito, si limita a valutare i puri e semplici fatti; ad una distanza impossibile da calcolare, sotto di lui brilla, ammiccando proprio come se fosse sospesa in un cielo invernale, un qualcosa che sembra (e forse in un qualche impossibile contorcimento della realtà, è realmente) una stella solitaria.

Di lato, sulla parete del pozzo, chiazze rugginose rivelano la presenza di spit e placchette con ancora qualche filamento di corda: qualcuno è sceso.

Il Cercatore non può che ammirare la follia di chi, chissà quante centinaia di anni prima, illuminato da una vacillante luce al carburo si è trascinato in quelle gallerie appesantito da chissà quanti metri di corda, ha trovato il Pozzo e si è calato verso la stella per non tornare più su.

Qualche minuto di pensieri che non ci è dato conoscere e la decisione è presa; torna nella sala del lago, si carica il sacco in spalla (non senza prima avere deposto in terra la sua coppia di attrezzi, la più moderna della serie) raggiunge il bordo del pozzo, lega il filamento monomolecolare (ne ha chilometri nello zaino, filo sottilissimo ma dalla resistenza infinita) ad una concrezione, monta il discensore, fraziona al primo spit, e scende.

Marco Bovard

CHISSÀ PERCHÉ SI CHIAMA COSÌ (DI UMBERTO PELAZZA)

A spasso nel vocabolario dei Monti Valdostani

Singolare la **Roccia Viva**, che offre un comfort insolito in vetta, una pozza di acqua fresca. Ne ritroviamo anche alle pendici della **Becca di Gay**, dove non si celebrano i raduni dei diversi di alta quota, anche perché i suoi 3260 metri raffredderebbero slanci ed effusioni. È l'imperfetta trascrizione di *goi* o *goui*, stagno, laghetto: ma sul versante canavesano *gay* è la ghiandaia, volatile sì, ma di tendenze normali. Certi chiarimenti sono superflui, come nel caso della **Testa e Becchi della Tribolazione**. Quanto l'appellativo fosse azzeccato lo provò sulla sua pelle l'alpinista Achille Ratti, futuro papa Pio XI, che riuscì a forza di braccia a sostenere per alcuni minuti un suo compagno d'ascensione grande e grosso, rimasto sospeso sul ghiacciaio a causa del cedimento di una cornice.

Il più curioso dei Becchi è la **Sagoma**, aguzzo pinnacolo che ricorda il profilo di quei tiratori in ginocchio raffigurati sui bersagli ai poligoni di tiro.

Calma e costanza sono virtù indispensabili agli alpinisti: ne fu certamente dotato l'inglese Yeld, il quale battezzò **Becco della Pazienza** la punta vicina alla Roccia Viva, che riuscì finalmente a vincere nel 1892, dopo anni di inutili tentativi.

Quei matti di cittadini che perdevano tempo a scalare le montagne venivano guardati dagli alpigiani con occhio perplesso. Per loro le vette erano utili tutt'al più come segnatempo, come lancette del grande quadrante dei monti, che al passaggio del sole stabilivano le scadenze delle operazioni giornaliere. Così la **Punta Ondezana**, becca delle undici per i valligiani della Grande Eyvia: purché, dalla **Torre del Gran San Pietro**, il guardiano celeste tenesse lontane le nuvole.

Giacosa però solleva dubbi sull'identità del santo, con l'appoggio di antichi documenti che parlano di un Grande Peirro, grande pietra: si ripeterebbe quindi quanto già successo per il Gran Paradiso e tutti e due sarebbero pressoché sinonimi di Granta Parei. Non è d'accordo il Baretto, che si appella alla corte degli apostoli, quella decina di punte rocciose che tengono compagnia al primo papa (con

un intruso illustre, S. Orso, patrono di Cogne), e al **Dito degli Apostoli**, una torre alta una trentina di metri.

Sanno di chiesa antica anche le **Punte Patri**, ma nessuno è riuscito a scoprire il perché e il quando di un simile toponimo che è subentrato a **Péne Blanche** (radice Penn di Appennini, Alpi Pennine e della penna sul cappello): punta, sommità bianca.

Con **Punta Valmiana** e **Punta Fenilia** si ridiscende a prati e campi. Valle mediana la prima, ma anche quella che al tempo della fienagione e della mietitura diventava una successione di *meie* o *mian*, mucchi di paglia o fieno; alle pendici della seconda operavano certamente contadini e pastori alle prese con la falciatura.

Di qualità poco pregiata l'erba che si trova sulla ceingla (latino *cingulum*, cintura), cengia, nastro erboso situato fra dirupi, come nella **Punta delle Sengie**. È sinonimo della Pala di Val d'Ayas, della Face di Valpelline, della Raye di Bionaz. Anche **Punta Tsessera** è legata ai prodotti della terra. I vari tributi in natura che nel medio evo dovevano essere conferiti al signore, erano imposti su uno specifico appezzamento di terreno: fieno dal prato, vino dalle vigne, formaggio dall'alpeggio: quest'ultimo era la casaria o cesaria, da cui *chesery*, *casèere* e *tsassere*.

Il montanaro non era sottoposto soltanto all'arroganza dei signorotti, ma anche alle insidie della natura. La caduta di valanghe ha sempre colpito l'immaginazione e provocato il terrore. Dal latino *labes*, caduta, scivolata, son derivati *labina* (slavina), che ritroviamo nella **Torre di Lavina**, e *lavança*, che in Francia si è legato con valle diventando *avalanche*.

L'origine antica del vocabolo risiede nel preindoeuropeo LAP, LAV, lastra di pietra scivolosa, come in lava, nelle laste venete, nelle *lex* e *lose* valdostane e forse nelle **Levanne**, anche se è vero che vi si leva il sole per gli abitanti della Moriana e che l'evanna è la grande acqua che discende dal ghiacciaio.

Dopo tante rocce, scivolose o no, nere, bianche, rosse (ultime quelle del **Trasen Rosso**: transito, passaggio fra rocce rossastre) ecco finalmente un'ariosa e

festevole **Roccia Azzurra**, attraversata da venature cilestrine. In valle di Forzo la chiamano Forchetta.

Nessun rapporto gastronomico con la **Punta del Rancio** e col sottostante omonimo colle, che non è posto tappa per alpini in marcia, ma estensione di RAN, altezza, roccia. Vi transitavano un tempo meno rumorosi cortei che dal Cret, antica e più elevata sede di Cogne, accompagnavano i defunti alla chiesa di Campiglia in Val Soana. Se la coltre nevosa era eccessiva, le bare venivano lasciate lungo il percorso e il trasferimento si completava in primavera. Intorno al 1200 un peggioramento generale del clima costrinse gli abitanti del Cret a scendere a valle, dove occuparono la zona intorno al prato di S. Orso. Persero quindi importanza i colli di **Bardoney** (la *bardonne* è l'acetosella), della **Cadrega** (a forma di sedia) e dell'**Arietta** (non valido degli spifferi, ma dell'Ayette, piccola alp).

L'alta valle della **grand Eyvia** (grande acqua) è dominata dalla **Tersiva**. Tersa, soleggiata l'han definita, ma il dotto aggettivo è ignoto al dialetto. È la vetta del tresif (dal latino *praesepe*), stalla (dell'alpeggio sottostante).

Nella **Becca di Salé** ricompare SAL, pietra, altezza, già vista nel Saleron; nella **Punta di Laures** la variante Aur di Ar, Arp; sul **Mont Grauson** il gray, gres di alpis graia. Il colore biancastro ritorna nel **monte Creya**, dal quale si estraeva magnetite: parte degli utili andava al vescovo, conte di Cogne, insieme ad altri tributi, quali il primo quarto anteriore di ogni orso o stambecco preda di caccia. Non sappiamo se il presule gradiva anche la marmotta, il cui nome è rimasto nella **Testa di Varire**, o il tasso (*teisso*), che bazzicava la **Punta Tessonet**, mentre il falco, *mozzet*, volava intorno a **Mont Monchete**, (*mochette* per i locali).

Il nostro giro volge al termine e rieccoci sulla **Becca di Nona**. Quando gli aostani vedono il sole passare sul vertice della piramide sono le undici e i canonici recitano l'office des nones, il breviario di mezzogiorno. L'anticipo non è dovuto ai privilegi dell'autonomia, ma ricorda l'ora in cui, nel marzo del 1536, l'ere-

tico Calvino, bandito dal territorio valdostano dopo il fallimento della sua campagna religiosa, aveva varcato il Col Durand per rientrare in Svizzera.

Un'ora prima c'è l'**Emilius**, che richiede però un paio d'ore di salita in più. Fino al 1839 era la Becca delle dieci, ma quell'anno l'abbé Carrel ci portò su, a scopo promozionale, una quattordicenne, Emilia Argentier («se ci vanno le ragazze...») e battezzò la punta col suo nome, mentre i canonici aostani, per onorare papa Pio IX, avevano già pensato a un «Mont Pie» (sarebbe stato un irriverente gioco di parole: *pie* è anche la gazza ladra. Ma allora Marcinkus non era ancora nato).

Ritornano i toponimi figli delle rocce: Gar nella **Punta Garin**; Bar nel **Barbeston**; Lav, Lap in **Punta di Leppe**. Nel **Grande Aver** si rivede il frutto del pino cembro, come nel **Monte Avic** (frase anche sinonimo di Aù, acuto), che si trova già oltre la **Fenêtre de Champorcher** (la finestra è il valico: i vari Col Fenêtre sono quindi una tautologia). Nella valle dell'**Ayasse** (grande acqua, come Evançon e Grand Eyvia, torrente in piena; altri propendono per «ayasso», gazza) la quota più elevata si tocca nel **Mont Glacier** (si trova a volte a bassa quota il dialettale «gliascié», ma è la strada ripida selciata contro i guasti provocati dall'acqua). Il sinonimo valdostano *roese* è confinato nella **Rosa dei Banchi** (le *bantse* sono le terrazze glaciali) con la quale si chiude il circuito iniziato con la stessa voce sul Monte Rosa trecentosessantagradi fa.

In questa scorribanda non mancano certo gli errori d'interpretazione: sarebbe sciocca pretesa voler raccogliere in tutte le loro sfumature gli echi evanescenti di voci millenarie.

Molti toponimi continuano a conservare gelosamente il loro segreto: un invito all'umiltà per noi, per loro un titolo di maggior prestigio. Perché poi tentar di estrarre a tutti i costi l'arcano custodito in quella terminologia suggestiva, quasi da iniziati?

È una componente del fascino della montagna, quel pizzico di ignoto che ne tiene viva l'inesauribile capacità di seduzione.

V. P.

La Fenice silente...

DOCUMENTI (1)

la memoria tradita

Dove termina la strada asfaltata c'è un vasto spiazzo dove lasciare l'auto. Oltre il segnale di divieto prosegue la strada interpodere sterrata, ma è molto più appagante il vecchio sentiero. Questo supera un piccolo alpeggio con rascard ricostruito, poi riprende la pendenza per superare la costa erbosa che porta ad un esteso pianoro, interrotto a monte da un bellissimo bosco di radi larici. Anche qui una baita posta al centro dei pascoli, e di nuovo la strada che taglia in due i prati con un tortuoso nastro di polvere. Proseguiamo il cammino tenendoci a destra, sempre lungo il vecchio sentiero che si inoltra nella foresta dagli intensi profumi d'erba e resina. Tra gli alberi più radi troviamo ancora una stalla diroccata, e dove i pascoli si fanno nuovamente più aperti, ecco alcune costruzioni quasi del tutto crollate ove sino a qualche tempo fa erano immagazzinate le fontine per la salagione.

Nei pressi di queste sono ancora evidenti le tracce di insediamenti molto più antichi, ormai solo avvallamenti regolari, che fanno immaginare le presenze di una comunità numerosa nei tempi remoti. Superiamo il piccolo corso d'acqua che ravviva il terreno e lo divide verso valle in due rive sempre più incise, e saliamo lungo i prati senza percorso fisso ma con la direzione precisa data da un'ennesima stalla crollata.

Ora il bosco si riprende tutta la scena, ed il sentiero si fa decisamente ripido con una pendenza costante che non accenna ad addolcirsi. Quando lo fa, è per lasciare un breve spazio ancora al prato che si confonde quasi subito con gli alberi, ora però meno fitti; fra di essi, i ruderi di un'altra baita e una singolare pietra per metà inglobata nel tronco di un larice... Fra qualche secolo è pensabile che sarà completamente racchiusa nella corteccia. Ora il bosco è decisamente al limite, abbiamo raggiunto una certa quota, ed i grandi pascoli sono al meglio della loro estensione. Troviamo ancora la strada di prima che, raggiunto lo stesso luogo con un tragitto molto più lungo, attraversa in successione prima uno slargo abbastanza contenuto e poi, dopo una leggera collinetta, una radura perfettamente piana e di estensione notevole. Basti dire che in passato è stata anche falciata l'erba, con un raccolto per la verità non abbondante.

La strada passa ora sulla nostra destra, leggermente defilata rispetto ai prati, mentre noi saliamo ancora un poco una piccola elevazione del terreno con i primi cespugli di ginepro... Il sentiero svolta decisamente a sinistra, ma noi scendiamo invece verso destra: siamo giunti alla meta principale della nostra camminata; proverò a descriverla. Siamo al limite della complessa spianata appena percorsa; a nord il terreno si fa decisamente ripido, interrotto qua e là da rocce che si perdono nel cie-



lo; c'è anche un boschetto di larici che non nasconde del tutto l'antica pietraia alla base della china. Più ad est questa si raccorda ai pascoli dell'alpeggio successivo, mentre a sud vediamo ancora le cime degli alberi del pendio sottostante; al sorgere del sole (sud-est) il terreno si movimenta con una piccola conca nella quale scorre un rigagnolo d'acqua. Nell'estremo della radura, un muretto di pietre a secco alto circa 60 cm racchiude un'area divisa in due parti da un altro muro centrale: l'area nord è più regolare, quella sud leggermente asimmetrica. In quest'ultima è inserita un'altra costruzione a pianta rettangolare, chiaramente la più importante dell'insediamento.

Sempre nella zona a sud, al centro si trova un accenno di pilastro che termina però troppo regolarmente per essere del tutto certa la sua origine; nella parte a monte sono invece ancora visibili le colonne in pietra a base quadrata, chiaramente disposte con ordine geometrico. Di queste, solo una è ancora integra, mentre delle altre sono rimaste solo il basamento o le tracce dello stesso. Visti da vicino, questi lacerti di costruzioni dicono abbastanza poco; ma salendo la china a nord degli stessi, la situazione si fa subito più chiara.

Siamo in presenza di un insediamento umano molto interessante: una cinta di pietre probabilmente a protezione degli occupanti, una costruzione principale all'interno di essa, i pilastri che sorreggevano forse delle tettoie aperte sul cortile. Di primo acchito, la sensazione è che sia unico nel suo genere, o perlomeno molto particolare ed anche molto antico.

Antico e unico, quindi degno di studio e di salvaguardia. Ma la strada che abbiamo attraversato salendo... ora taglia nettamente in due parti i ruderi rimasti per secoli indisturbati! Uno scempio che non ha giustificazioni ed è del tutto inutile: era sufficiente PENSARCI prima e progettare la strada venti metri più a valle del percorso attuale; il terreno è del medesimo proprietario ed oltre-



tutto si potevano evitare anche le due curve successive e la discesa non indifferente del tracciato attuale. Non si sta discutendo l'opportunità o meno della strada (di questo ci si occuperà in futuro) ma piuttosto sulla sua progettazione e totale mancanza di considerazione per i resti precedentemente trattati...

Sento già l'obiezione accompagnata dai sorrisini di sufficienza: «Ma sono solo quattro sassi». È vero, sono solo quattro sassi, ma perché eliminarli a tutti i costi? Ora che la strada li attraversa, sono alla mercé di quanti ambiscono a pietre regolari per le loro casette, come è già avvenuto (e quindi non sono poi così inutili, allora!).

Per non parlare della mancanza di rispetto verso un pezzo di memoria, un filo esile che ci unisce al nostro passato ed ai nostri avi, e che sempre più appare ne-

gletto e bistrattato. Salvo poi piangere sul latte versato e dover correre ai ripari con interventi alquanto discutibili e terribilmente costosi. È questo un discorso più ampio rispetto al nostro insediamento ma che non può prescindere da esso e da altri di ogni tipo. Come la vasca per l'acqua ed il canale che possiamo ancora vedere oltrepassando il sito archeologico (mi piace chiamarlo così) e salendo lungo i pascoli dell'alpeggio poco lontano; la stessa zona dove è situata la stalla è molto particolare per la presenza di rocce ferrose dal cupo color ruggine. Più oltre troviamo dunque la sorgente raccolta in una piscina con muro di pietre a doppia faccia (e terra in mezzo), purtroppo in parte già crollato. Da qui origina il condotto dell'acqua che con un lungo percorso serviva buona parte e dei pascoli che abbiamo attraversato salendo fin qui. Oltrepassata la pietraia ai piedi del monte, il canale percorre un tratto sopraelevato costituito da grossi massi e pietre poste in verticale.

Fortunatamente la strada, che è giunta fin qui e prosegue oltre, non ha cancellato questi resti che sono i più caratteristici della via idrica del passato. Anche qui solo quattro sassi, ma molto vicini alla nostra tradizione di montagna; ora sostituita troppo spesso da tubi e cemento.

Ma non possiamo permetterci che il progresso (?) si sostituisca alla nostra memoria, sempre perché nel nostro passato affondano le uniche radici per la salvaguardia della nostra autonomia. Anche in una tranquilla radura, in uno spiazzo limitato da un muretto di pietra ai piedi di un monte dai dolci tratti erbosi. Tanti insignificanti dettagli per dare un'immagine che non sia solo piste da sci, alpinismo e battaglia delle mucche...

PmReb

(dall'Annuario CAI di Aosta - 1996)

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI DELLA SEZIONE DI AOSTA

In ottemperanza al Regolamento della Sezione

È CONVOCATA L'ASSEMBLEA ORDINARIA dei SOCI
della SEZIONE di AOSTA

per MARTEDÌ 25 NOVEMBRE 1997

presso la Biblioteca Regionale via Torre del Lebbroso
Aosta.

In prima convocazione alle ore 20,00

In seconda convocazione alle ore 21,00

per discutere il seguente:

ORDINE DEL GIORNO:

- 1 Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea.
- 2 Approvazione del Verbale dell'Assemblea del 25 marzo 1997.
- 3 Radiofrequenza Nazionale di soccorso del C.A.I..
- 4 Relazione del Presidente e sua approvazione.
- 5 Quote sociali anno 1998.

6 Programma attività anno 1998.

7 Nomina Commissione elettorale.

8 Elezioni alle cariche sociali.

Sono da eleggere:

n. 3 Consiglieri in sostituzione di:

Gal Duilio rieleggibile

Pollicini Fabrizio rieleggibile

Roverso Remigio rieleggibile

n. 3 Delegati all'Assemblea Nazionale

9 Varie ed eventuali

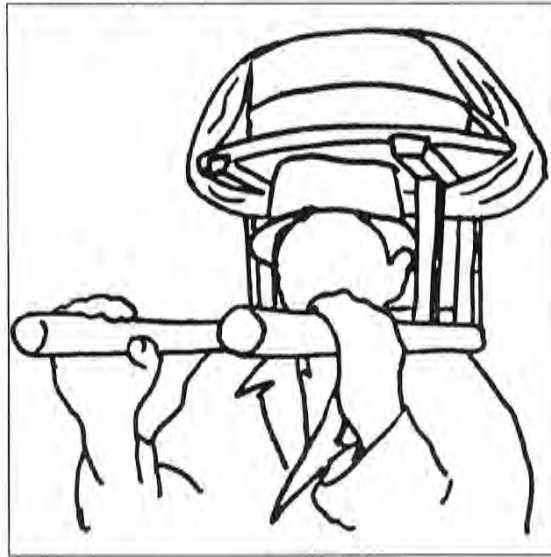
Il Presidente
prof. Remigio Roverso

Nota bene: i soci della sezione e delle sottosezioni, in regola con il pagamento della quota sociale 1997, che intendono candidarsi devono comunicarlo in sezione entro mercoledì 19 novembre per l'inserimento del loro nominativo nella scheda elettorale.

MEMORIE ANTICHE

Mille orme nella polvere (II parte)

Vediamo allora di procedere alla «tsardze» del carico con calma e metodo. Un ulteriore accessorio relativamente semplice da utilizzare sono le «beusatse» (bisacce) in tela robusta rese rigide superiormente da due aste in legno. Si appoggiano inserendo i due legni in appositi ganci metallici fissati anteriormente e posteriormente ai semicerchi del basto, ottenendo così due sacche aperte ai lati dell'animale; e a noi non resta che riempirle. La facilità della manovra dipende molto dal materiale che dobbiamo trasportare: per sabbia e letame è letteralmente un gioco da ragazzi, data la consistenza degli stessi; ma se sono altri articoli (legna - caldaie per il latte - bombole del gas - assi - damigiane - bambini...) ecco che le cose si fanno più grigie, e chi ci sa fare esce alla distanza con un carico completo ed ordinato, e soprattutto con buone probabilità di giungere intatto a destinazione! Una variazione interessante ma poco utilizzata erano le «berosse», sorta di bisacce costruite in legno anziché tessuto; prevedevano anche il fondo asportabile per facilitare lo scarico del materiale, in particolare sabbia, ma il rapporto fra capienza ed ingombro non era soddisfacente. Però noi vogliamo trasportare altre cose, per esempio delle assi non troppo lunghe o rotoli di lamiera per rifare il tetto al rifugio... Niente paura, ecco altri utilissimi accessori a semicerchio in ferro: i «cro» si agganciano al basto due per lato in vece delle bisacce, ed ecco pronto un bilico dove caricare la nostra mercanzia dalle dimensioni allungate. Non dimentichiamoci comunque di assicurarla con le corde che possiamo legare ad appositi ganci ricavati nel legno della bardella. Un antenato dei «cro» erano le «berosse platte», sorta di sagoma in legno applicata al basto ed arcuata verso l'alto; si risparmiava così il ferro molto costoso, ma l'utilizzo dell'accessorio era più difficoltoso e soprattutto



di maggior ingombro. Così lo stesso dicasi per il trasporto di liquidi (preziosissimo il vino più della panna) contenuti in specifiche botti in legno costruite con pareti più sottili per limitarne il peso. Anche queste botti (i «barò») trovano un comodo alloggiamento sui ferri di cui parlavo poc'anzi, come pure per la legna da ardere non ancora tagliata. Ma quando il legno diventa troppo lungo o pesante, non possiamo pretendere che il nostro animale se ne accoli il peso sulle spalle. È allora indispensabile provvedere al traino dei tronchi. Per l'operazione non serve più il basto, che possiamo dunque togliere e riporre per la prossima occasione; dalla rimessa prendiamo una sorta di collare, sempre realizzato in legno e cuoio imbottito, da indossare appunto attorno al collo del mulo. Ma niente paura, lo sorzo non sarà sostenuto dalla carotide, bensì dalle robuste spalle che non patiscono certo un po' di tensione. Dai ganci del collare in legno partono i cordoni che vanno a trattenere un'asta, sempre in legno, agganciata al carico da trascinare (Ricordate «Cuori di legno» nell'annuario '96?). Questa disposizione del mezzo è utile anche per altri compiti, come arare i campi o trainare slitte in estate e in inverno. Diciamo però che quella della slitta è un'opportunità più particolare, dato che spesso e volentieri sono gli uomini a dover intervenire: un po' per la povertà (non tutti potevano permettersi un mulo), un po' per il percorso impervio o le condizioni climatiche avverse. Non dobbiamo però pensare alle slitte che usiamo an-

cora per scorrazzare sulle piste ghiacciate: quelle da carico si differenziano per le dimensioni molto maggiori e per le due singolari prolunghe ai pattini («cornet»), utili per governare il mezzo in ogni situazione. A questo proposito, è evidente che non si può pretendere di trainare la slitta carica con le proprie

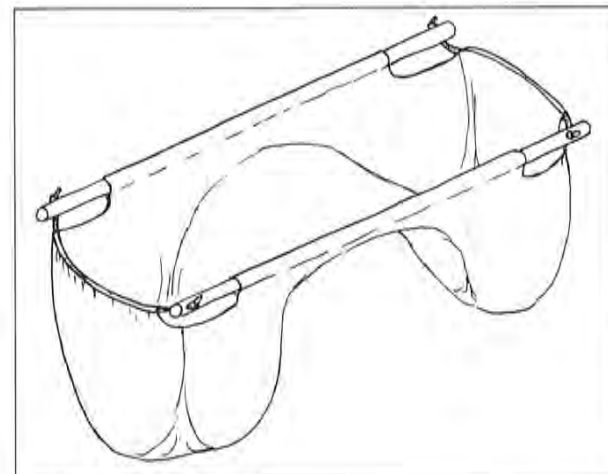
forze; ecco dunque che i percorsi sono quasi esclusivamente in discesa su terreno, mentre con la neve si superano anche tratti pianeggianti. Per garantire una buona guida cerchiamo di non far prendere al mezzo troppa velocità, altrimenti si salvi chi può! E se ci siamo ricordati di indossare prima della partenza i ramponi appositi (sono costituiti da sole tre punte applicate sul tallone delle calzature) dovremmo riuscire a giungere a destinazione tutti interi. O, al massimo, con i segni dei pattini sulla schiena...

Un discorso a parte meritano le fontine. Data la loro preziosità, ricevono ogni cura durante il trasporto: devono giungere sui mercati senza il minimo danno superficiale, pena il deprezzamento del prodotto. E così, fino a non molto tempo fa, nessuno si sognava di trasferirle a dorso di mulo; un domestico era incaricato di provvedere al loro trasporto (e salagione) esclusivamente a spalle. Singolare lo zaino in legno approntato per l'occasione, «l'isé», con il quale si spostano quattro o

cinque fontine per volta. Percorsi tutt'altro che brevi, contrassegnati da punti fissi deputati a tirare il fiato e per questo detti «repositoir»; se ne possono riconoscere ancora alcuni, caratterizzati dalla possibilità di appoggiare il carico senza piegarsi fino a terra. Poi per fortuna ci si è accorti che anche nelle bisacce le fontine non si rovinano gran che, ed allora nuovamente via libera al caro mulo appesantito da 12 o 14 forme. Una staffetta del genere si verifica anche durante il periodo della fienagione: uomini e bestie si prodigano con solerzia per assicurare un rapido immagazzinamento del foraggio nei fienili. I «fée» trasportati dalla soma sono naturalmente più pesanti, con il fieno legato a parallelepipedo da diverse corde e posto sul basto senza altri accessori e senza ancoraggi: l'equilibrio è mantenuto dal conducente mediante due aste di circa tre metri («epion») infilate nel foraggio, per mezzo delle quali stando dietro il mulo ne guida il percorso; un'asta infilata inferiormente nel «fée» si aggancia ai ferri del basto impedendo lo scivolamento in avanti ed all'indietro. Il trasporto a spalle deve limitarsi a volumi più contenuti, ma comunque ragguardevoli e spesso superiori agli ottanta chili. I pacchi sono confezionati con i «ballòn», due aste in legno collegate da quattro corde, che fanno lo stesso servizio della pelle del salame; ed infatti il risultato è appunto un cilindro di fieno da trasportare facendo forza più con la testa che con le spalle, con le mani che alleviano il peso e mantengono la stabilità del carico. E quindi avanti, un passo dopo l'altro, un carico dopo l'altro, uno zoccolo dopo l'altro, migliaia di orme che si sovrappongono nella polvere le une sulle altre...

Ma purtroppo basta un leggero alito di vento per cancellare quelle testimonianze antiche. Anche dalla nostra memoria?

PmReb
(dall'Annuario
CAI di Aosta -
1997)



Direttore responsabile

Ivano Reboulaz

Regis. 2/77 del Tribunale di
Aosta, il 19-2-1977

Spediz. in abbon. postale -
50%

Tipografia Valdostana Aosta